



## **Rassegna stampa ragionata**

**Sabato 11 aprile 2026**

- 1. È stata la perdita della tensione tra libertà e legame a far deragliare le speranze nate con la caduta del Muro di Berlino.**
- 2. La guerra di Donald Trump all'Iran ferisce l'economia americana, scatenando inflazione da shock energetico e schiacciando i consumatori.**
- 3. I nostri alleati storici restano l'Alleanza Atlantica e l'Unione europea. L'ambasciatore Rocco Cangelosi, sgombra il campo da dubbi.**
- 4. Sarebbe opportuno essere pragmatici e utilizzare il Patto di stabilità come strumento per passare dalla repressione alla prevenzione.**
- 5. Produzione industriale deludente. L'Istat smonta il mito della ripresa registrando a febbraio un +0,1%, dopo un gennaio a -0,6%.**
- 6. Il Sud non ha bisogno di essere raccontato come una promessa, ma di condizioni che rendano conveniente investire e di imprese capaci di cogliere quel momento.**
- 7. La Cisl: retribuzioni su del 3,1%, con i contratti di secondo livello ripresi 5 punti di inflazione. Attesa per il decreto Primo maggio.**
- 8. Proviamo a trasformare il tempo della pena in un tempo che abbia ancora senso, veda il futuro e sia motore di speranza.**
- 9. Il Rapporto 2026 dell'Istituto Toniolo fotografa la condizione di una generazione diventata adulta tra continue crisi globali.**



**<https://youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49J&si=CwE9djC5bnpYj4-f>**



## Mauro Magatti – Com'è difficile declinare la libertà – Corriere della sera

Fra l'inizio degli anni Novanta quando Zygmunt Bauman salutava la *«postmodernità»* — termine poi caduto in disuso — come l'alba di una nuova epoca di libertà. Caduti gli ordini sociali rigidi (religiosi, politici, familiari), **l'ho sembrava finalmente sul punto di acquisire il potere di decidere per sé**. Non più suddito di norme imposte da autorità esterne, ma soggetto capace di giudizio autonomo. Secondo il sociologo polacco, si trattava dell'**occasione per liberare la responsabilità dal conformismo e restituire all'individuo** la propria irriducibile «responsabilità morale» considerata *«come la più personale, la più inalienabile delle proprietà umane e il più prezioso dei diritti umani»* Già alla fine di quel decennio, nel libro che lo rese famoso (Modernità liquida), **Bauman aveva capito che le cose sarebbero andate in modo molto diverso**. Da un lato, la capacità del capitalismo di strumentalizzare l'individualizzazione ridotta a consumo e competizione permanente. Dall'altro lato, la spinta culturalista della libertà postmoderna, con **l'erosione progressiva della trama delle obbligazioni sociali**, rimaste ormai senza fondamento. È stata la perdita della tensione tra libertà e legame a far deragliare le speranze nate con la caduta del Muro di Berlino. Da allora molta acqua è passata sotto i ponti. Ma una cosa è chiara. **Nella policrisi, la libertà arretra**: le disuguaglianze aumentano, **la gestione algoritmica del consenso guadagna terreno**, le violenze e le discriminazioni di genere continuano, **l'autoritarismo sembra più attrezzato della democrazia nel gestire il cambio d'epoca**. In fondo, la policrisi altro non è che un grande caos entropico scatenato proprio da quella perdita di tensione di cui aveva parlato Bauman. La libertà e la giustizia arretrano perché **per troppo tempo si è coltivato — a destra ma anche a sinistra — un'idea profondamente individualistica — non relazionale — della libertà**. Abbiamo cioè immaginato che essere liberi significhi essere sciolti da ogni legame. Dove libertà e legame sono alternative. **Il problema è che non è possibile sciogliere questa tensione** e così il legame negato ritorna in forma perversa: come dipendenza, come tribù chiusa, come populismo, come sistema tecnocratico del controllo, come logica amico/ nemico, come guerra. **La cultura politica di questa fase storica è profondamente segnata da questo ritorno perverso**. Viviamo in una sorta di ritardo cognitivo. La libertà ha certamente una dimensione emancipativa: essere liberi significa avere la possibilità di uscire da relazioni oppressive, violente o ingiuste. Questa conquista rappresenta uno dei grandi progressi della modernità. Ma una volta che ci siamo liberati, la questione diventa un'altra: **quali relazioni scegliamo, accettiamo e, soprattutto, quali relazioni facciamo esistere**. E la scienza (fisica quantistica, biologia, neuroscienze) che lo dice ormai da un secolo. **La libertà non si esaurisce nello spezzare le catene; si realizza nella capacità di generare legami nuovi in cui la libertà di ciascuno può esprimersi**. Come scrive Mandela: «Essere liberi non significa solo sbarazzarsi delle proprie catene, ma vivere in un modo che rispetta e valorizza la libertà degli altri». Il tema non è certo nuovo: da molto tempo sappiamo che la democrazia vive non solo di libertà da, ma soprattutto di libertà per e con. Il che significa: non libertà contro il legame, ma libertà attraverso il legame. **La questione, ovviamente, non è individuale, ma politica**. Nella transizione in cui siamo, **serve, weberianamente, un nuovo «spirito»** — cioè un nuovo mito attorno al rapporto libertà e legame — peraltro già presente in tante energie vitali della società. Che però non hanno una cornice di riferimento in cui ritrovarsi. In una situazione di caos e paura, di ristrutturazione degli assetti capitalistici, **serve una politica di visione e progetto**. Come lo sono stati la società dei consumi prima e il neoliberismo poi. Entrambe prima pensate e poi implementate. Serve una politica che miri a costruire le condizioni sociali, economiche e istituzionali che rendono **possibile una convivenza plurale fondata su relazioni libere, cioè**



**responsabili.** Il che concretamente si traduce in **una diversa gestione della questione demografica e del lavoro di cura; del nodo tassazione/evasione; delle regole del mercato del lavoro.** Tanto per fare qualche esempio. Di questo nuovo spirito in Italia c'è un urgente bisogno. In una recente rilevazione del **Pew Research Centre**, la percentuale di chi pensa che ci si possa fidare degli altri in Italia è del 27%. Quando negli USA siamo al 37, in Germania al 42, in Canada al 47, in Cina al 62 e in Danimarca al 74. Solo la Francia fa peggio di noi, al 26. **Il paradosso della libertà è che è una questione individuale e al tempo stesso un progetto collettivo.** Come dice **Hanna Arendt**, **la libertà non è un fatto individualistico.** Essa al contrario si realizza nell'azione condivisa, nello spazio che si apre tra gli esseri umani quando agiscono insieme.

## 2

### **Marco Valsania – Shock energetico, l'inflazione Usa vola ai massimi da due anni (+3,3%) - Il Sole 24 Ore**

La guerra di Donald Trump all'Iran ferisce l'economia americana, scatenando inflazione da shock energetico e schiacciando i consumatori. **L'indice dei prezzi al consumo negli Stati Uniti a marzo si è impennato del 3,3% rispetto all'anno scorso**, il massimo dal maggio 2024, e nell'ultimo mese ha conosciuto un incremento dello 0,9%, record dal picco postpandemico del 2022. In aprile, intanto, la fiducia degli americani è precipitata a minimi storici. **La brusca accelerazione del carovita**, rispetto al 2,4% riportato il mese precedente, è stata trainata dai costi del carburante. La benzina è lievitata del 21,2% in un solo mese, senza precedenti dal 1967, gasolio e diesel di oltre il 30 per cento. **L'energia nell'insieme è rincarata dell'11% a marzo e del 12,5% nell'anno rispetto allo 0,5% di febbraio.** I prezzi energetici sono anche ragione di significativa preoccupazione futura, perché **tendono ad aumentare rapidamente e a scendere lentamente** con ricadute protratte e ad ampio raggio. La Energy Information Administration federale ha anticipato ulteriori rialzi questo mese nella benzina, **da circa 4 a 4,30 dollari al gallone da neppure 3 alla vigilia del conflitto.** I trasporti, tra i settori con impatto più rapido, sono già rincarati del 4,1% in marzo e i biglietti aerei del 14,9% in un anno. Alle pressioni sui prezzi hanno contribuito testardi costi abitativi, in rialzo del 13% in dodici mesi deludendo speranze di raffreddamenti, e dell'abbigliamento, esposto ai dazi e rincarato del 3,4 per cento. L'indice depurato dalle volatili componenti energetica e alimentare ha temperato gli allarmi: il rialzo "core" del 2,6% è stato inferiore al 2,7% previsto. **Citigroup ha indicato che i sintomi di contagio inflazionistico appaiono per ora contenuti** da paralleli indebolimenti della domanda che «*limitano l'abilità del business*» di trasferire costi ai consumatori. Altri analisti hanno tuttavia sottolineato che influenze di recente calmieranti, in servizi sanitari, auto usate e beni alimentari, potrebbero rivelarsi provvisorie. **E le aziende stanno sicuramente pagando la nuova crisi:** l'Institute for Supply Management ha rilevato che nei servizi i prezzi a carico delle imprese hanno marciato in marzo di 7,7 punti percentuali, massimo in 13 anni, a 70,7, record dal 2022. Non solo: **lo spettro d'una combinazione di rigurgiti d'inflazione e di indebolimenti dell'espansione, di una stagflazione** se non di una recessione, potrebbe salire alla ribalta. **Il consumer sentiment calcolato dall'Università del Michigan**, nella prima lettura di aprile resa nota ieri, è crollato al **livello più basso in 70 anni:** a 47,6 punti da 53,3. La fiducia è un indicatore prono a oscillazioni che non sempre si traduce in propensione o meno alla spesa, ma **la posta in gioco è alta: i consumi rappresentano oltre due terzi dell'output americano.** La stessa inflazione colpisce duramente i redditi delle famiglie: i compensi medi reali settimanali degli americani sono scivolati dello 0,9% nell'ultimo mese, quasi immutati



(+0,2%) in un anno. **In un clima politico di polemiche sull'«affordability», sinonimo di malessere sociale**, impoverimento di ceti medi e sperequazioni, sono numeri che pesano e rischiano di mettere alle corde, in vista delle elezioni congressuali a novembre, la presidenza Trump. Un portavoce ha risposto che l'economia *«rimane solida»* e il presidente *«è sempre stato chiaro su turbolenze momentanee dalla guerra e lavora per mitigarle»*. **I dati moltiplicano anche i dilemmi di politica monetaria di una Federal Reserve prudente e divisa tra falchi e colombe.** Il carovita consiglia prudenza nell'abbassare i tassi di interesse, per evitare che metta nuove radici nell'economia, e può suggerire strette. La debolezza del mercato del lavoro e della crescita incoraggia invece stimoli. **Nel 2026 la Fed ha finora evitato interventi e le piazze future scommettono resti ferma nel prosieguo dell'anno.** Con chance di tagli ravvicinati già quasi azzerate, sono scese al 20% quelle di azioni a dicembre, con una mossa non prima del settembre 2027.

### 3

#### **Francesco Di Palo – Intervista a Rocco Cangelosi – Formiche**

I nostri alleati storici restano l'Alleanza Atlantica e l'Unione europea. **L'ambasciatore Rocco Cangelosi**, esperto diplomatico, tra l'altro consigliere dell'ex Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, sgombra il campo da dubbi e dichiarazioni fuorvianti, come quella fatta dal leader del M5S sul gas russo. **Nel mezzo resta il dibattito sul futuro della Nato**, che non potrà prescindere da un diverso impatto con le intenzioni della Casa Bianca, su cui pende erò il giudizio del Congresso. **C'è il rischio che, nel panorama politico italiano, vi siano ancora forze che guardano oltre le due gambe che il Presidente del Consiglio ha indicato come fondamentali per l'Occidente, ovvero Stati Uniti e Unione europea? Non vedo questo rischio.** *La posizione espressa da Giuseppe Conte, cui lei allude, sul possibile ritorno all'acquisto di gas russo mi sembra piuttosto chiara: ha affermato che se ne potrà discutere solo una volta risolta la questione ucraina. Ho colto in questa dichiarazione un cambiamento significativo rispetto al passato. Non vedo quindi forze politiche che stiano compiendo passi in avanti in quella direzione, neppure la Lega, che tradizionalmente è considerata più incline a un dialogo con Mosca. Anche in quel caso, non credo vi sia un reale margine di manovra.* **Nato e Unione europea: a che punto siamo?** *I nostri alleati storici restano l'Alleanza Atlantica e l'Unione europea. Oggi stiamo attraversando uno dei momenti più complessi per la Nato, anche a causa delle difficoltà dell'attuale amministrazione americana. Sarà necessario capire come ripensare l'Alleanza e come rafforzare la difesa europea. Inoltre, è ormai convinzione diffusa che il futuro stesso del continente europeo dipenderà dal modo in cui verrà definita la fine del conflitto in Ucraina. Non è solo la conclusione della guerra a essere determinante, ma le condizioni politiche, territoriali e di sicurezza con cui quella conclusione verrà raggiunta. Da questo dipenderà l'assetto europeo dei prossimi decenni.* **Il 26 gennaio è entrato in vigore nell'Unione europea il divieto progressivo di importazione di gas russo. Se il conflitto in Ucraina terminasse domani, come si concilierebbe un eventuale ritorno all'acquisto di gas russo con questa normativa?** *Molto dipenderà da come si concluderà il conflitto. Se dovesse finire con una pace imposta da Mosca, la questione del gas russo non si porrebbe affatto. Se invece la fine della guerra coincidesse con un nuovo quadro di sicurezza e di rispetto reciproco, allora lo scenario cambierebbe e si potrebbe tornare a discutere anche di economia, quindi di gas.* **In un recente incontro con Rutte, il Presidente degli Stati Uniti si è detto deluso della Nato. Tuttavia, su iniziativa del Regno Unito, due giorni fa è stato definito un impegno scritto per garantire il passaggio nello Stretto di Hormuz subordinato al cessate il fuoco. L'Alleanza è davvero**



**ferma? E perché si continua a parlare di un possibile disimpegno americano?** *La richiesta avanzata dal Presidente degli Stati Uniti di un intervento diretto della Nato in Iran è stata considerata come eccedente rispetto al mandato dell'Alleanza, che non prevede operazioni automatiche in scenari non riconducibili alla difesa collettiva. Il documento successivo, invece, si concentra su un impegno più coerente con le competenze della Nato: garantire la libertà di navigazione nello Stretto di Hormuz. Quanto all'ipotesi di un disimpegno, un'eventuale uscita richiederebbe comunque un passaggio al Congresso; si tratta quindi di dichiarazioni che vanno interpretate anche alla luce della politica interna. Gli Stati Uniti mantengono un interesse strategico nell'Alleanza Atlantica, e un'Alleanza senza Washington non sarebbe più tale: dovrebbe chiamarsi diversamente o essere sostituita da qualcos'altro. È altrettanto vero che la Nato è nata su basi paritarie tra le due sponde dell'Atlantico, nel rispetto di diritti e valori condivisi. Considero quindi questa fase come un passaggio da gestire con attenzione. Rutte sta cercando di farlo, adottando un approccio diplomatico e morbido per mantenere gli Stati Uniti pienamente coinvolti. Va anche ricordato che il Presidente americano tende spesso a formulare annunci selettivi, come quando afferma di voler ritirare truppe o basi dai Paesi considerati meno cooperativi. Si tratta però di dichiarazioni che rispondono anche a logiche interne. Il punto è che oggi ci troviamo di fronte a un Presidente che può lasciarsi trascinare in iniziative rischiose – come quella iraniana – senza averne valutato con attenzione conseguenze e impatti. L'idea che l'Iran potesse essere trattato come il Venezuela si è rivelato un errore significativo, come gli veniva ripetuto da vari esponenti politici statunitensi. E alla fine, come riportato dal New York Times, si è lasciato influenzare dalle pressioni del governo israeliano. Come se ne esce? I Paesi europei dovrebbero esercitare una pressione politica e diplomatica costante affinché gli Stati Uniti adottino un approccio più ponderato. Condannare apertamente le iniziative che mettono a rischio la stabilità internazionale è l'unico modo per contribuire a preservare l'Alleanza Atlantica e il suo ruolo nel sistema di sicurezza globale.*

4

#### **Giuseppe Vegas – Sospendere il patto per ridargli un senso – Il Messaggero**

Siamo debitori al *New York Times* per averci rivelato una verità banale: se la Prima guerra mondiale aveva avuto conseguenze economiche devastanti, quelle del conflitto in atto in Medio Oriente possono essere anche superiori. Con la differenza che, rispetto al passato, per ricostruire un mondo tendenzialmente simile a quello dorato in cui ci siamo abituati a vivere, **non basterà solo rimboccarsi le maniche, ma occorrerà disporre di capitali ingentissimi** per realizzare sul serio quella politica energetica che la guerra ha reso drammaticamente urgente. Il mondo ha capito che non basta più garantirsi la sicurezza della disponibilità di una fonte di energia, dato che è finito il periodo di una pace generalizzata e siamo entrati in un'epoca dove gli assetti geopolitici possono cambiare da un momento all'altro. Così la sicurezza energetica riveste nella società odierna, caratterizzata da una tecnologia sempre più energivora, una posizione preminente rispetto al passato. Ciò, in soldoni, comporta la conseguenza che, per continuare a garantire alle popolazioni del mondo sviluppato **il mantenimento di un tenore di vita ragionevolmente compatibile con quello attuale**, non si può fare a meno di aumentare gli investimenti per la ricerca scientifica e la trasformazione in realtà produttiva delle nuove scoperte, soprattutto in campo energetico. D'altronde, i nostri concorrenti più importanti nel mondo, dagli Stati Uniti alla Cina, hanno già da tempo iniziato ad investire e a tutelare i mercati interni, non solo per garantirsi un'autonomia tecnologica ed energetica, ma soprattutto per acquisire una posizione economica dominante. **Noi europei preferiamo**

5



**invece applicare, anche in questa drammatica circostanza, il famigerato "comma 22":** un militare può essere esonerato dal servizio in guerra solo se è pazzo, ma se chiede l'esonero significa che non è pazzo. Così **il Patto di stabilità, ideato per evitare che una crisi economica si aggravi, entra in funzione solo quando la crisi diventa grave.** Così, il commissario europeo Dombrovskis ha espresso la sua contrarietà alla proposta della **presidente del consiglio Meloni** e del **ministro dell'economia Giorgetti**, che hanno prospettato, in attesa dell'evolversi della situazione geopolitica, la possibilità di una sua sospensione temporanea. E ciò sulla base della considerazione che gli effetti economici del conflitto non sarebbero in grado di portare ad una crisi grave, ma che potrebbero essere ragionevolmente quantificati in un paio di decimali in meno della crescita prevista per l'anno in corso. **Come se bastasse qualche regoletta econometrica per stimare e risolvere gli effetti negativi di una crisi,** senza invece dover tener conto delle sue ripercussioni sulle decisioni di imprese, consumatori e risparmiatori. A dire la verità, il Patto di stabilità aveva svolto una funzione fondamentale nel momento della partenza dell'euro. Allora infatti era indispensabile che la moneta artificiale, a cui era stato attribuito **l'ingrato compito di unificare realtà tanto diverse,** si reggesse almeno su un certo livello di omogeneità, vera o presunta, nella gestione delle finanze pubbliche dei singoli Paesi. Il 1° gennaio del 2002 il meccanismo aveva funzionato, ma ben presto, già nei 2003, quando si presentò il primo caso di possibile applicazione di sanzioni a Francia e Germania, ci si rese conto che il meccanismo sanzionatorio era inapplicabile. Punire i due Paesi più importanti avrebbe di fatto compromesso il futuro dell'intera Unione. Nel tempo si è preferito far ricorso ad un palliativo, che consiste nell'avvio di una procedura complessa di infrazione per deficit eccessivo, che comporta una vigilanza pluriennale. Ma, come è ovvio, **un divieto privo di sanzione non è altro che una sorta di "grida" manzoniana,** con la conseguenza che la credibilità di Bruxelles ne è risultata compromessa. Se questa è la realtà, sarebbe opportuno essere pragmatici e utilizzare **il Patto come strumento per passare dalla repressione alla prevenzione.** Il che significa rendersi conto che, senza poter disporre di una adeguata massa di risorse da destinare agli investimenti indispensabili per ricollocare il nostro continente in una posizione di ragionevole sicurezza economica, si potrà forse salvare la forma, ma ci si condannerà definitivamente all'irrelevanza. Rischiamo altrimenti che le nostre ragioni di scambio con il resto del mondo si vadano progressivamente deteriorando, con la conseguenza che beni e servizi provenienti dall'estero potrebbero divenire sempre più costosi, a fronte di minori risorse per finanziare ciò che ci sta più a cuore e caratterizza l'approccio europeo, cioè il welfare. **I pochi soldi a disposizione finirebbero per rendere difficile, se non impossibile, soddisfare i bisogni collettivi:** insieme allo sviluppo ne soffrirebbe anche il benessere. Tra l'altro, una sospensione temporanea del Patto di stabilità, se provoca un incremento del debito pubblico, potrebbe offrire la possibilità di utilizzare le risorse di chi ha avuto modo di risparmiare nel tempo a favore di chi non dispone attualmente di una capacità di spesa adeguata. **Potrebbe rappresentare un trasferimento dagli anziani ai giovani,** un possibile strumento per contenere gli effetti negativi del conflitto intergenerazionale. Forse l'applicazione testuale del Patto non ne trarrebbe giovamento, ma potremmo **riportarlo alla sua originaria funzione, quella di assicurare un crescente livello di stabilità,** requisito indispensabile per affrontare la nuova realtà economica che si va delineando all'orizzonte.



## **Dario Di Vico – Produzione industriale deludente. L'Istat smonta il mito della ripresa – Il Foglio**

Ci tocca (purtroppo) mettere da parte pure il piccolo mito della "*ripresa strozzata*" dallo scoppio del conflitto in Medio Oriente, mito a cui ci eravamo aggrappati. Ieri **Istat ha pubblicato il dato della produzione industriale** riferito al mese di febbraio, quindi ante-guerra. E **il consensus degli analisti si attendeva mese su mese un incremento robusto**, che secondo i più realisti avrebbe dovuto raggiungere un +0,5 per cento e invece a dar retta agli ottimisti sarebbe dovuto essere addirittura di 1,5 per cento. Ricordiamo che **la produzione industriale di gennaio aveva fatto segnare -0,6 per cento** mese su mese e anche per questo motivo ci si attendeva un rimbalzo a febbraio. Niente di tutto ciò si è tradotto in realtà e alla fine **dagli uffici dell'Istat è uscito fuori un numerino: +0,1 per cento**. Aspettative deluse, dunque, anche se **la variazione annua è comunque tornata positiva a +0,5 per cento**. Per farla breve, si è rivelata bugiarda la tesi, che pur aveva incontrato largo consenso tra gli addetti ai lavori, che il 2026 fosse iniziato all'insegna di una ripresa seppur cauta che solo dopo sarebbe stata inopinatamente "*strozzata*" dal conflitto Usa-Iran e dalle conseguenze sul traffico delle petroliere nello stretto di Hormuz. A sostegno di questa narrazione, rivelatasi fallace, **gli osservatori parlavano anche di una sorta di effetto Stellantis**, ovvero di un trascinarsi dell'indice economico Istat da parte dell'incremento della produzione del gruppo automobilistico italofrancese, che nel primo trimestre dell'anno ha fatto segnare **un aumento del +9,5 per cento dei veicoli prodotti nelle fabbriche italiane**. Secondo calcoli del fonte Fim-Cisl, l'incremento di cui sopra dovrebbe permettere a Stellantis di arrivare nell'arco di tutto il 2026 alla cifra di 500 mila tra vetture e veicoli commerciali prodotti lasciandosi dietro quello che è stato definito "*il biennio nero 2023-24*". Ma, ripetiamo, **il traino non c'è stato**. Mentre sicuramente ha fatto da zavorra il risultato della produzione industriale tedesca che a febbraio, anche in questo caso sorprendendo tutti, è addirittura calato mese su mese dello 0,3 per cento. **Le aspettative di ripresa italiana non a caso si basavano anche su un possibile trascinarsi da parte dell'industria tedesca** di cui siamo notoriamente fornitori di punta. In Germania, tanto per completare il quadro statistico a tinte fosche, sono persino aumentati i fallimenti di imprese che hanno raggiunto il top degli ultimi 20 anni. Guardando un po' più da vicino il dato Istat di ieri, si registra un incremento per i beni di investimento, una sostanziale stabilità per i beni intermedi e una flessione sia per energia che beni di consumo. Un rimbalzo dell'industria manifatturiera c'è stato trainato da **buone performance del settore farmaceutico (+2,5 per cento) e dei mezzi di trasporto (+2,8 per cento)**. Mentre sono segnalati **in sofferenza settori energivori come chimica e gomma-plastica** che, da marzo, dovrebbero incontrare ancora maggiori difficoltà a causa dei rincari dei prezzi energetici. Se febbraio ci ha portato complessivamente in dote un decimale di produzione industriale in più, marzo non promette niente di buono. La verità che contraddice il piccolo mito della ripresa è che in Italia come nell'Eurozona, già prima dello scoppio del conflitto mediorientale la ripartenza era più debole di quanto fosse percepito da fuori e oggi, aggiungendo i fattori di criticità collegati alla guerra in Iran, **ci avviamo lento pede al quarto anno consecutivo di calo della produzione industriale**.

**Riccardo Italiano – ZES 2026, quanto è maturo il Mezzogiorno?– Il Riformista**



Il 31 marzo si è aperta la finestra per accedere al **credito d'imposta ZES 2026**. La comunicazione all'Agenzia delle Entrate potrà essere trasmessa fino al 30 maggio, secondo il calendario fissato per la misura. È un passaggio tecnico solo in apparenza, perché in realtà dice molto di più: dice che il tema degli investimenti nel Mezzogiorno è tornato, ancora una volta, al centro della politica industriale italiana. **La questione, però, non riguarda soltanto l'apertura di uno sportello. Riguarda il significato che questo strumento può assumere nel 2026.** Per anni il Sud è stato raccontato quasi esclusivamente come terreno di ritardo, come spazio da colmare, come area da sostenere più che da attivare. **La ZES, almeno nelle intenzioni del legislatore, prova a cambiare impostazione:** non più solo compensazione degli svantaggi, ma costruzione di condizioni favorevoli per attrarre capitale, rafforzare impianti produttivi, consolidare filiere, rendere più conveniente investire. Non è un dettaglio secondario, soprattutto perché **la misura non vive più soltanto nel perimetro dell'urgenza.** La legge di bilancio 2026 ne ha previsto l'estensione anche agli anni 2027 e 2028, con uno stanziamento di 2,3 miliardi per il 2026, 1 miliardo per il 2027 e 750 milioni per il 2028. **In un Paese spesso abituato a incentivi brevi, intermittenti e poco leggibili, la continuità è già di per sé un fatto economico.** Le imprese, infatti, non chiedono soltanto agevolazioni: chiedono soprattutto orizzonte, stabilità e possibilità di programmare. Poi c'è il punto sostanziale. La ZES 2026 non è un beneficio simbolico. Riguarda investimenti realizzati dal 1° gennaio al 31 dicembre 2026, con un valore minimo di 200 mila euro e un tetto massimo di 100 milioni per ciascun progetto. **È evidente, quindi, che non si parla di interventi marginali o di operazioni cosmetiche,** ma di scelte che incidono davvero sulla struttura delle imprese: nuovi impianti, ampliamenti, sviluppo di capacità produttiva, rafforzamento logistico, modernizzazione di siti esistenti. Ed è proprio qui che il tema ZES si fa interessante anche sul piano culturale. Perché **una misura del genere seleziona, inevitabilmente, un certo tipo di approccio.** Funziona meglio per chi ha già una traiettoria industriale, per chi ha impostato un progetto coerente, per chi sa collegare il vantaggio fiscale a una scelta di crescita e non a una semplice occasione contingente. In altre parole, la ZES non sostituisce la qualità imprenditoriale: la mette alla prova. Il punto non è quindi celebrare l'incentivo in sé, come spesso accade nel dibattito pubblico italiano, dove ogni misura viene presentata come risolutiva prima ancora di essere compresa. **Il punto è capire se il sistema produttivo del Mezzogiorno saprà utilizzare questa finestra come leva** per fare un salto di scala. Perché il vero nodo, oggi, non è tanto l'esistenza di strumenti. Gli strumenti ci sono. Il nodo è la capacità di tradurli in investimenti credibili, ben progettati, finanziariamente sostenibili e coerenti con una strategia industriale. Da questo punto di vista, la ZES 2026 rappresenta quasi un test di maturità. **Per le istituzioni, che devono dimostrare di saper garantire regole chiare, tempi leggibili e continuità.** Ma anche per **le imprese, chiamate a uscire dalla logica dell'attesa e ad affrontare il tema degli investimenti** con un livello più alto di preparazione. Il tempo in cui bastava inseguire l'agevolazione, infatti, si sta esaurendo. Oggi premia chi struttura, pianifica, documenta, decide. E forse è proprio questa la notizia più interessante. La ZES 2026 non racconta soltanto una misura fiscale. **Racconta un'idea possibile di Mezzogiorno:** non più area da descrivere soltanto attraverso i suoi limiti, ma territorio da leggere per la sua capacità di produrre, attrarre, competere. È un cambio di sguardo che da solo non basta, naturalmente. Ma è un cambio di sguardo che vale la pena osservare con attenzione. **Perché il Sud non ha bisogno di essere raccontato come una promessa eterna.** Ha bisogno, molto più semplicemente, di condizioni che rendano conveniente investire e di imprese capaci di cogliere quel momento. La finestra apertasi il 31 marzo va letta così: non come una parentesi burocratica, ma come un passaggio che **misura il**



**grado di fiducia che il Paese è disposto a riconoscere al Mezzogiorno produttivo. E, soprattutto, il grado di fiducia che il Mezzogiorno è disposto ad avere in sé stesso.**

7

### **Francesco Pacifico – Bonus per gli under 35. Il recupero dei salari - Il Messaggero**

Nelle ultime ore cresce l'ipotesi di rendere strutturale la decontribuzione per i neoassunti sotto i 35 anni, in scadenza ad aprile. E che nelle regioni del Sud garantisce un risparmio totale sui contributi. Ma non si escludono neppure - anche perché la definizione delle dotazioni sarà demandata alla prossima manovra - **un ampliamento del cuneo fiscale o interventi per affrontare il nodo della disoccupazione femminile.** Al ministero del Lavoro stanno chiudendo il testo dell'**ormai annuale decreto Primo maggio.** Come ha ricordato la premier **Giorgia Meloni** 48 ore fa alle Camere, conterrà misure per *«combattere il lavoro povero, rafforzando i diritti di quei lavoratori attraverso la contrattazione collettiva».* **Strumento che l'esecutivo vuole potenziare anche per "disinnescare" il salario minimo,** caro al centrosinistra e a un pezzo del sindacato. Proprio sul fronte dei salari **la Cisl** - attraverso uno studio del Dipartimento Contrattazione - ha fatto sapere che **il recupero sul potere d'acquisto è più ampio di quanto dicano le stime ufficiali.** Il sindacato di via Po, ha registrato che nel 2025 *«le retribuzioni contrattuali orarie crescono del +3,1 per cento, superando l'inflazione Ipc (+1,7) per il secondo anno consecutivo. Migliora anche la tempistica dei rinnovi: l'attesa media scende da 27,9 a 18,9 mesi, quasi 10 mesi in meno».* Soprattutto la confederazione guidata da **Silvia Fumarola** ha spiegato che **i numeri legati alle sole retribuzioni contrattuali utilizzati dall'Istat** - quindi focalizzandosi solo su minimi tabellari, Edr, scatti di anzianità convenzionali, mensilità aggiuntive - **non danno un quadro completo sulle dinamiche salariali.** Infatti, **si registra nelle retribuzioni un recupero di quasi 5 punti in più sull'inflazione tra il 2019 e oggi,** inserendo anche *«tutto ciò che proviene dalla contrattazione aziendale e territoriale, gli straordinari, le indennità variabili e, fatto spesso trascurato, anche le una tantum e gli arretrati previsti dagli stessi».* Allargando il perimetro, *«a fronte di una perdita del 6,4 per cento delle retribuzioni contrattuali lorde rispetto al 2019, le retribuzioni di fatto segnano un calo molto più contenuto (-1,7 per cento). Ancora migliore il dato sulle retribuzioni nette, con un recupero quasi completo: gap sotto l'1 per i redditi mediani e al 2,9 per quelli più bassi».* LA FOTOGRAFIA *«Il sistema contrattuale italiano - segnala **Mattia Pirulli,** segretario confederale della Cisl - produce molto di più di ciò che l'indice Istat fotografa»* Il quale finisce *«per ignorare il valore della contrattazione decentrata e delle politiche fiscali redistributive».* Sempre il rapporto registra che *«nel 2025 sono stati recepiti dall'Istat 33 contratti collettivi nazionali (4,7 milioni di lavoratori, 37,1 per cento del monte retributivo). Nel secondo semestre i rinnovi sono stati 14, con una forte accelerazione nel quarto trimestre. A fine anno risultano in vigore per Istat 48 contratti, che coprono 7,6 milioni di dipendenti (57,8 per cento)».* Attendono il rinnovo intese *«rilevanti»* come credito, assicurazioni, sanità privata, spettacolo, informazione. **Tornando al decreto Primo maggio** - che sarà attuativo della delega dello scorso anno su retribuzioni e contrattazione collettiva - **il testo è atteso in Consiglio dei ministri la prossima settimana.** Ieri è circolata una nuova bozza, con non poche novità. Per aumentare il potere d'acquisto dei lavoratori, **diventerà strutturale l'aliquota al 5 per cento sugli aumenti contrattuali** nel privato per i redditi entro 33 mila euro, introdotta dalla scorsa Finanziaria: varrà per *«tutti gli incrementi retributivi corrisposti ai lavoratori dipendenti a decorrere dal Primo gennaio 2027, in attuazione di rinnovi contrattuali sottoscritti a partire dal Primo gennaio 2024».* Dal 2028 scenderà all' per cento il prelievo sui premi di produttività e somme erogate a titolo di

9



partecipazione entro i 5mila euro, con **i lavoratori che potranno convenire questo bonus in strumenti di welfare aziendale**. Sarà garantita una tassazione agevolata al 15 per cento su straordinari e indennità con un limite di 1.500 annui e per chi non dichiara più di 40mila euro. Per favorire la contrattazione di secondo livello anche nelle Pmi, i datori potranno erogare prestazioni e servizi di welfare aziendale. **Soprattutto è spuntato anche per i dipendenti privati un meccanismo di vacanza contrattuale simile a quello del pubblico impiego**: passati sei mesi dalla data di scadenza dell'accordo di categoria, il lavoratore si ritroverà in busta paga un'indennità *«pari al 30 per cento del tasso di inflazione programmata»*, che salirà al 60 per cento *«dopo dodici mesi di vacanza contrattuale»*. Per la cronaca questa norma non piace a sindacati come alle associazioni datoriali, perché mina la contrattazione tra le parti e quindi potrebbe essere cambiata o stralciata. Da registrare, poi, che proprio **le pressioni dei confederali e della Confindustria potrebbero far saltare il riferimento ai contratti "maggiormente applicati" come benchmark** per la definizione degli aumenti salariali, ventilato nei giorni scorsi, visto che nella dizione di "maggiormente applicati" possono rientrare anche i meno remunerativi contratti pirati, firmati da sigle minori. Nella bozza circolata nelle ultime ore **si definisce «contratto collettivo»** quello *«stipulato dai datori di lavoro o dalle associazioni di datori di lavoro e dalle organizzazioni di lavoratori comparativamente più rappresentative sul piano nazionale o aziendale come definite dall'articolo 51 del decreto legislativo 15 giugno 2015, numero 81»*. Tra le altre misure inserite finora nel decreto Primo maggio **la detassazione al welfare aziendale si applica fino a 3mila euro**. Sarà del 20 per cento il credito d'imposta per i servizi erogati dalle aziende alle famiglie come *«contributi per asili nido, libri scolastici, servizi di baby-sitting, congedi parentali integrativi, borse di studio per i figli dei lavoratori»*. Vengono **riconosciute strutturalmente nei contratti le polizze integrative sanitarie** e *«le coperture assicurative per il rischio di non autosufficienza nell'ambito della previdenza complementare»*.

## 8

### **Fabio Pinelli - Per i ragazzi detenuti una libertà possibile tra impegno e riscatto - Avvenire**

Entrare in un carcere minorile non è mai un gesto formale. È sempre un incontro che interroga, che chiede attenzione, che richiama una responsabilità condivisa. **Il carcere minorile è un luogo in cui la parola, ogni parola, non è mai scontata**. Proprio per questo diventa preziosa. La parola scambiata, ascoltata, messa in discussione è ciò che permette di fermarsi, di riflettere, di guardare la propria storia senza esserne vittima. **La giustizia minorile, almeno nelle sue intenzioni più profonde, nasce dal riconoscimento che ogni storia non è mai conclusa**, che una persona non coincide con l'errore che ha commesso che il futuro non può essere cancellato da una sentenza o da una cella. **La nostra Costituzione affida alla pena una funzione rieducativa**. Ma quando si tratta di minori - di ragazze e ragazzi che stanno costruendo la propria identità - questo principio diventa un impegno ancora più pregnante: non interrompere i percorsi di crescita, non spegnere le domande, non chiudere gli orizzonti. **La detenzione non deve cancellare la dignità della persona**, né spegnere il suo diritto a cambiare. Si possono e si devono cambiare i nostri comportamenti nel corso della vita. Non necessariamente il carattere. Il carattere segna ognuno di noi, disvela la nostra unicità. **La felicità è fare cose per gli altri, essere protesi al bene**. Lo si capisce tardi, ma lo si capisce. Il diritto penale moderno non deve limitarsi a punire, ma ha il dovere di rieducare e restituire alla società individui consapevoli. **Ogni giovane detenuto non è solo il proprio errore, ma anche**



**il proprio potenziale: un cittadino in divenire, capace di riscrivere il proprio futuro.** Questo significa offrire strumenti, non solo imporre limiti; costruire possibilità, non solo accertare colpe. Studiare, riflettere, comprendere il valore delle regole e della convivenza civile: sono questi i veri pilastri della giustizia. Il tempo può diventare occasione. Non per dimenticare ciò che è stato ma per trasformarlo in consapevolezza. Perché la giustizia più alta non è quella che chiude una porta, è quella che, con responsabilità e impegno insegna come riaprirla. Sappiamo bene, però, che esiste uno scarto profondo tra i principi e la realtà. Tra ciò che le norme affermano e ciò che ogni giorno si riesce concretamente a realizzare. E uno scarto che genera frustrazione, rabbia, senso di abbandono. Ed è uno scarto che non può essere ignorato. Dobbiamo pensare a questo. **Da liberi si sceglie lo spazio dove abitare. In carcere, no.** E necessario, allora, avere la capacità di riconvertire questo spazio in tempo non vuoto. **Renderlo un luogo in cui è possibile raccontarsi, ascoltare, riconoscere i conflitti, dare un nome alle emozioni, immaginare alternative.** La riflessione, in questo senso, non è evasione. Diviene consapevolezza, luogo in cui la persona torna a essere soggetto, e non soltanto oggetto di decisioni altrui. È ciò che consente di non essere ridotti al silenzio, di non essere definiti una volta per tutte. **A tutti i ragazzi detenuti vorrei dire, con rispetto e senza retorica, che nessun percorso di crescita è privo di fatica.** Ma il confronto, la riflessione, il dialogo possono aprire uno spiraglio, possono far nascere una domanda nuova, possono far sentire che non si è soli nel proprio smarrimento o nella propria ricerca. Credeteci, **il riscatto è sempre dietro l'angolo anche quando non lo vediamo anche quando sembra impossibile.** Alle donne e agli uomini delle istituzioni, agli operatori, ai cittadini adulti spetta una responsabilità altrettanto grande: non smettere di credere che educazione, cultura e relazione siano strumenti essenziali di giustizia; **non confondere la sicurezza con la chiusura;** non dimenticare che la dignità di una persona non viene meno, nemmeno quando la libertà è limitata; che la dignità non si acquista per merito e non si perde per demerito. Il futuro non è una ipotesi e non è cancellato. **È fragile, questo sì, e richiede fatica, ascolto, alleanze. Ma esiste.** Esiste nel corso di una vita, un tempo che lascia traccia. Proviamo a trasformare il tempo della pena in un tempo che abbia ancora senso, veda il futuro e sia motore di speranza.

## 9

### **Paolo Ferrario - Benessere, relazioni (e fede) I giovani a caccia di stabilità - Giovani, tra choc e futuro incerto- Avvenire**

All'alba del nuovo millennio c'è stato l'attentato alle Torri gemelle dell'11 settembre 2001, poi la grande recessione globale del 2008-2013, la pandemia da Covid-19 e, ora, le guerre in Ucraina e Medio Oriente. **Diventare grandi per le generazioni nate dopo il 2000 ha significato, soprattutto, attraversare una serie pressoché continua di choc.** «*Crescere nel XXI secolo significa fare i conti con un mondo strutturalmente instabile*», sintetizza il **Rapporto Giovani 2026 dell'Istituto Toniolo**, realizzato in collaborazione con Ipsos e con il sostegno di Fondazione Cariplo, che sarà nelle librerie nei prossimi giorni. «*Leggere il primo quarto del XXI secolo attraverso questa lente consente di cogliere come la fragilità del futuro non sia solo un tratto generazionale, ma il prodotto di un contesto che ha scaricato costi crescenti su chi arrivava dopo - ragiona Alessandro Rosina, coordinatore scientifico dell'Osservatorio Giovani Istituto Toniolo, tra i curatori del Rapporto -.* **E' da qui che occorre partire per comprendere atteggiamenti, scelte, motivazioni e mobilitazioni delle nuove generazioni per interrogarsi sulla capacità delle società contemporanee di uscire dalla crisi non semplicemente resistendo, ma cambiando direzione.** **In un contesto sempre più fragile che fa dell'incertezza la propria**



**cifra distintiva**, a farne le spese, in prima battuta, sono proprio le relazioni stabili. «Anche le scelte più intime, come costruire una relazione stabile, risentono oggi di precarietà economica e incertezza lavorativa», si legge nel Rapporto. E anche **«i percorsi affettivi sono sempre più condizionati dalle risorse materiali, trasformando la progettualità di coppia in un traguardo difficile da raggiungere»**. **Avere o meno un lavoro, possibilmente stabile, fa, allora, la differenza** tra la possibilità o meno di "farsi una famiglia" *«La condizione occupazionale appare come un ulteriore elemento discriminante circa la probabilità di essere in una relazione intima stabile - scrivono Adriano Mauro Ellena e Francesca Luppi nel capitolo "Giovani italiani e relazioni sentimentali: tra stabilità, benessere e autonomia" -. I giovani occupati, infatti, mostrano una presenza più marcata nelle relazioni stabili (56,9%) rispetto a studenti (43,4%) e, soprattutto, rispetto ai Neet (37,5%), che registrano invece livelli più alti di relazioni non stabili (10,7%) od assenza di relazione (51,8% rispetto al 30% fra gli occupati)»*. Se questo è il quadro di riferimento **lasciare l'Italia «non è più solo un'opzione: per molti giovani italiani è diventata una necessità** - si legge ancora nel Rapporto -. *La mobilità internazionale viene riletta come risposta alla carenza di opportunità, segnalando la difficoltà del Paese nel trattenere e valorizzare il proprio capitale umano, in particolare quello femminile e qualificato»*. La conferma arriva anche dalle risposte del campione intervistato per il Rapporto del Toniolo. *«Nel confronto con le altre grandi nazioni europee - sottolineano Alessandro Rosina ed Emiliano Sironi nel capitolo "Andarsene o restare? Un confronto europeo sulla mobilità internazionale" - non arriva al 12% la percentuale dei giovani italiani (18-34 anni) che ritengono il proprio paese capace di offrire maggiori opportunità di realizzazione dei propri obiettivi di vita»*. Di contro, *«la Germania è nettamente considerata la nazione che è più in grado di fornire condizioni migliori di realizzazione rispetto al nostro paese. A ritenerlo è oltre il 70% dei rispondenti»*, ricordano Rosina e Sironi. Una ragione ulteriore, caso mai ce ne fosse ancora bisogno, di **invertire la direzione di marcia e cominciare, finalmente, a investire davvero sulle giovani generazioni**. *«I giovani - avverte Rosina - non sono assenti o disinteressati, ma sempre più spesso faticano a riconoscersi in sistemi istituzionali e decisionali che non li considerano una priorità»*.

A cura di Alessandro Vaccari